

SINDACATO E POLITICA

Di Betty Leone

Ex segretaria confederale CGIL

Qualche anno fa la CGIL lanciò un allarme sulla debolezza del sistema produttivo Italiano e sul rischio di un'eccessiva contrazione della domanda interna se si fosse continuata una politica di bassi salari e basse pensioni. Parlò di possibile declino dell' Italia e per questo fu molto criticata da chi, come il nostro Presidente del Consiglio, pensa che guardare in faccia la realtà sia rischioso perché diffonde pessimismo e scoraggiamento tra i cittadini. Nel 2006 propose un documento congressuale dal titolo assai significativo: Riprogettare il paese, lavoro, saperi, diritti, libertà. In esso era scritto: " Il XV congresso della CGIL vuole misurarsi innanzitutto con la gravità e la profondità della crisi del paese, nell'obiettivo e nella necessità di definire una proposta e un progetto per la sua ricostruzione, per la sua rinascita civile e morale, partendo, come giusto e doveroso per una grande forza di rappresentanza del lavoro, dalla centralità del valore del lavoro."

In questa frase c'è tutta la natura del sindacato confederale italiano che non è mai stato solo uno strumento di tutela dei diritti lavoristici ma un soggetto politico con l'ambizione di analizzare la società e proporre strategie di trasformazione a favore dei propri rappresentati, i lavoratori ed i pensionati. Questo spiega perché tra partiti politici e sindacato ci sia sempre stato in Italia un rapporto dialettico, anche quando quest'ultimo era considerato "cinghia di trasmissione" delle scelte dei partiti di riferimento. Il documento congressuale della CGIL conteneva molte delle proposte che oggi tutti, politici ed economisti, ritengono essenziali per affrontare la crisi internazionale: rivalutazione dell'intervento pubblico in economia, diverso modello di redistribuzione della ricchezza, sostegno alla domanda interna attraverso l'aumento di salari e pensioni, investimenti su scuola, ricerca e università, maggiore compattezza politica dell'Europa e revisione dei parametri di Maastricht.

Viene spontaneo chiedersi come mai la presa di posizione del più grande sindacato Italiano non provocò una riflessione sulla necessità di cambiare il segno delle politiche economiche nemmeno nella coalizione del centrosinistra che anzi si sforzò di rispondere ad alcune delle richieste sindacali rimanendo rigidamente all'interno dell'obiettivo della riduzione del deficit di bilancio, da raggiungere a tappe forzate, nel più breve tempo possibile. La risposta a questo interrogativo sta da una parte nella pervasività che il pensiero neoliberista ha avuto negli ultimi anni e dall'altra nello scollamento tra politica e società, prodotto proprio dall'egemonia e dall'astrattezza delle regole economiche. Se la politica non prende più la condizione reale delle persone come misura della propria efficacia, il sindacato, che quelle persone rappresenta con tutti i loro concreti e materiali problemi, diviene un ingombro, un intralcio alla capacità decisionale di chi è stato delegato a decidere dal voto popolare.

Questa filosofia è arrivata al suo apice con il Governo Berlusconi, ma ha radici più lontane nel mito della governabilità, intesa come possibilità di comando piuttosto che come capacità di mediazione tra interessi diversi. In questo quadro il sindacato viene relegato al ruolo di difesa corporativa delle diverse categorie di lavoratori e perde la funzione di strumento di democrazia partecipata, assegnatagli dalla Costituzione. Perciò può avvenire che ciò che il sindacato percepisce come problema, essendo radicato nei luoghi di lavoro dove vivono le maggiori contraddizioni, non trovi rappresentanza politica. A ciò si aggiunge il fatto che nel tempo dell'economia finanziaria il lavoro ha perso valore perché conta solo massimizzare il profitto e non conta chi, come e cosa produce.

Parlare, in questo contesto, di sindacato conflittuale o sindacato concertativo non ha molto senso: infatti la concertazione è possibile quando si condividono gli obiettivi e c'è un riconoscimento reciproco dei ruoli e dei poteri, quando si condivide un'idea di società. Il Governo Berlusconi non ha un'idea dialettica del confronto con le parti sociali, a cui riconosce solo il ruolo di produrre consenso attorno alla propria proposta politica che è basata sul controllo autoritario delle tensioni sociali e sul primato dell'economia privata e dell'impresa sull'uso delle risorse pubbliche. Ne sono prova anche le ultime misure varate per affrontare la crisi, che non contengono nessuna risposta strutturale all'aumento della disoccupazione già in atto e si limitano ad elargire "bonus" ai redditi più bassi invece di servizi a basso costo per tutti, che avrebbero il vantaggio di aumentare anche l'occupazione.

C'è, al fondo di queste misure, sempre la cultura dello Stato compassionevole piuttosto che quella dei diritti, innanzitutto il diritto al lavoro. Perciò la CGIL ha fatto bene a tenere aperto il conflitto proclamando lo sciopero generale per il 12 dicembre. Chi pensa che in tempo di crisi il conflitto è dannoso e bisognerebbe invece concordare strategie comuni di intervento, dovrebbe avere maggior rispetto delle rappresentanze sociali e ascoltare le loro ragioni, piuttosto che adoperarsi per la divisione del sindacato.

Oggi le condizioni economiche dell'Italia sono particolarmente fragili; i salari e le pensioni sono i più bassi d'Europa, le disuguaglianze sono cresciute senza controllo, le ore lavorate diminuiscono. Nessuno può pensare che questa situazione sia affrontabile con un nuovo patto di moderazione salariale o con la rottura del valore solidaristico del contratto nazionale che produrrebbero un'ulteriore contrazione della domanda interna e maggiore insicurezza sociale.

Perché allora le forze politiche di opposizione sono così tiepide nell'appoggio allo sciopero della CGIL, quando non esprimono addirittura il loro dissenso? La mia risposta è che sono ancora vittime di quella separatezza tra politica e processi sociali che da anni avvita il dibattito politico italiano attorno ad una discussione tattica sulle alleanze e sulle forme della democrazia. Così anche il conflitto sociale, privo di rappresentanza politica, perde di efficacia.

Per restituire forza al rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale servirebbe un partito di sinistra popolare, radicato nei territori e nei luoghi di lavoro, che abbia l'ambizione di guidare il superamento dell'attuale modello di sviluppo e la capacità di usare la crisi come occasione di trasformazione. Oggi questo partito non c'è, ma possiamo rinunciare a costruirlo? Il sindacato, e in particolare la CGIL, può fare qualcosa per aiutarne la nascita senza doverlo considerare suo unico punto di riferimento, anzi conservando la sua preziosa autonomia e il suo pluralismo? Sarebbe utile che il nostro bollettino quindicinale contribuisse a formulare qualche risposta a queste difficili domande.